

Intelligence economica: una proposta per l'Italia

LARIS GAISER

1. Lo Stato Strategico

La fine del confronto bipolare ha portato con sé negli anni Novanta del secolo passato una profonda trasformazione dei sistemi statali e delle logiche di confronto internazionale. La vittoria delle democrazie sui regimi comunisti, il conseguente affermarsi delle economie di mercato, la scomparsa (quasi totale) delle economie socialiste pianificate ed il sopravvivere per lungo tempo di una sola grande potenza mondiale quale quella rappresentata dagli Stati Uniti ha portato le strutture statali a ripensare se stesse. Dopo un periodo storico nel quale sembrava inevitabile lo sgretolamento dello Stato di concezione westfaliana, siamo oggi testimoni di una tendenza che riporta gli enti sovrani per eccellenza a rientrare in possesso delle proprie prerogative. Gli Stati ritornano ad essere attori primari delle relazioni internazionali mostrando una dinamicità e una capacità d'adattamento che molti pensavano persa nei meandri dei processi della globalizzazione. L'attuale fase storica li vede affrontare e gestire contemporaneamente due spinte tra loro antitetiche: quella centrifuga e quella centripeta. A primo acchito esse potrebbero sembrare tra loro inconciliabili ma alla luce di un'analisi più attenta e ragionata risultano essere il prodotto logico dell'evoluzione storica e dell'attuale situazione economica.

Lo Stato, pur delegando – senza rinunciarvi – parte della sovranità ad istituzioni sovranazionali ed entità sub statali, sta dimostrando una resistenza, ed una capacità di reazione nei confronti delle spinte disgregatrici sorprendente e rimane l'attore principale nell'attuale ricerca di un nuovo ordine mondiale. Una ricerca caratterizzata da forte fluidità.

Il capitale finanziario, assieme al commercio estero, è uno dei fondamentali fattori di cambiamento. Grazie ad esso le diverse comunità locali, più o meno favorite dalla posizione geografica, sono in grado di trarre profitto dall'economia mondiale. I fenomeni di devoluzione delle quote di sovranità verso entità regionali o sovrastatali, in verità, appaiono sempre più chiaramente, quali "concessioni" da parte del principe hobbesiano, per ragioni

che esso stesso ritiene opportune, al fine di garantirsi la propria sopravvivenza. Il “Sovrano”, cioè lo Stato, è costretto ad articolarsi in senso verticale ed orizzontale devolvendo quote di potere a favore della *periferia* la quale però, formalmente, rimane rispettosa della sovranità originaria. Questa resta qualitativamente centrale ma, contemporaneamente, si diffonde acquisendo ulteriore legittimazione per il fatto d’essere esercitata da altri destinatari a cui comunque, in caso di necessità, può essere tolta. Così agendo lo Stato riesce ad autotutelarsi dalle spinte disgregatrici e difendere più efficacemente il Potere – *superiorem non recognoscens* – che giuridicamente gli appartiene quale soggetto di diritto e di fatto.

Non ci troviamo quindi di fronte ad un progressivo “ritiro dello Stato” ma più semplicemente di fronte ad una “correzione di rotta” che lo sta portando ad affrontare con maggiore efficacia le sfide contemporanee, lungi dal renderlo obsoleto. In un contesto internazionale *post* Guerra Fredda e *post* unipolare che cerca una nuova cornice di stabilità, ovvero di relazioni basate su un più chiaro *balance of power*, gli Stati tornano ad essere gli agenti attivi primari del grande gioco mostrando una grande capacità di adattamento. Il Paese che non riesce ad essere competitivo è destinato a soccombere o a divenire ininfluenza sulla scena mondiale. I sistemi-Paese quindi abbisognano di mezzi più raffinati, precisi ed organizzati per rimanere credibili, attraenti per gli investimenti, stabili strutturalmente e vincenti nelle scelte economiche. Le conquiste territoriali e i controlli diretti di parti del globo sono, oltre che politicamente difficili da accettare da parte delle opinioni pubbliche democratiche, economicamente dispendiosi. Oggigiorno potere e benessere economico vanno di pari passo in un contesto internazionale in cui il vassallaggio delle piccole e medie entità statali è la regola con la quale si ripropone il concetto di “sovranità limitata” di sovietica memoria. Alle armate del Paese tutore si sostituiscono legami finanziari e commerciali. Essere in possesso di una buona “macchina da guerra economica”, sia nella sua forma attiva (penetrazione mercati altrui e vantaggio competitivo), che passiva (difesa del proprio interesse nazionale), sostenuta da una struttura statale credibile è una priorità assoluta. L’intensificarsi continuo del flusso di scambi internazionali, insieme alla crescente interdipendenza tecnologica ed al flusso continuo delle informazioni, influenza pesantemente le relazioni internazionali nonché i sistemi economici.

Negli anni Novanta del secolo passato, Edward Luttwak lanciava l’idea che le guerre militari sarebbero presto divenute un ricordo del passato sostituite da quelle economiche. Egli ritiene che le minacce militari e le alleanze hanno perso la loro importanza con la pacificazione degli scambi internazionali. Le priorità economiche non sono più occultate e passano in primo piano. Nel futuro sarà la paura delle conseguenze economiche che regolerà le contestazioni commerciali e sicuramente gli interventi politici saranno motivati da ragioni

strategiche. Geoeconomicamente parlando è passato il tempo delle guerre guerreggiate per la conquista dei territori e per l'influenza diplomatica. L'obiettivo centrale deve essere quello di aumentare il lavoro molto qualificato nell'industria di punta e nei servizi ad alto valore aggiunto al fine di conquistare ovvero preservare una posizione invidiata in seno all'economia mondiale. Sempre secondo lo studioso statunitense i capitali investiti dello stato sono l'equivalente della potenza di fuoco, le sovvenzioni allo sviluppo dei prodotti corrispondono ai progressi dell'armamento, la penetrazione dei mercati con l'aiuto dello Stato sostituiscono le basi e le guarnigioni militari ostentate all'estero ed anche l'influenza diplomatica (Luttwak 1993). Pur essendo innegabile che l'approccio ivi descritto ha permesso di comprendere meglio le dinamiche contemporanee delle relazioni internazionali riteniamo non si possa affermare che la guerra quale *ultima ratio regis* sia scomparsa dalle opzioni a disposizione dei vari "Sovrani" per la difesa del proprio interesse nazionale. Ci sembra più corretto affermare che si è ridotto il suo spazio di manovra ovvero di possibile utilizzo il quale viene automaticamente ad essere riempito dalla competizione geoeconomica. Il ricorso alla coercizione diretta è sempre possibile ma assai più limitato (Gaiser 2015). Oggi il sistema internazionale è un complesso di spazi economici nel quale il concetto di territorio perde la sua importanza, poiché attori statali e grandi corporazioni competono per acquisire quote di mercato massimizzando i profitti. Tutto ciò però non è un fenomeno nuovo sconosciuto alle passate generazioni. Durante il divenire della storia i soggetti internazionali hanno sempre giocato un ruolo attivo nell'economia. La diversità tangibile si riscontra nell'intensità e nelle modalità d'azione determinate dalle epoche e dalle strutture di potere del passato, e dal fatto che se prima era più l'economia ad essere al servizio della potenza politica, ora i ruoli sono in parte invertiti. Il mondo contemporaneo dell'economia non può essere analizzato solamente dal punto di vista delle classiche teorie di mercato. Le classiche teorie economiche sugli scambi internazionali non rispecchiano tutti gli aspetti delle relazioni economiche internazionali nelle cui decisioni si può spesso ritrovare l'eco delle tattiche e delle strategie di Sun Zu e Macchiavelli e tali decisioni spesso dipendono in maniera importante da fattori *non di mercato*. (Csurgay 2009). Alcuni di tali fattori sono per l'appunto le strategie di informazione, influenza, sostegno statale indiretto a privati, controllo delle valute o forme di protezionismo occulte. Lo Stato per sopravvivere si vede costretto a competere in un ambiente altamente sofisticato e per far ciò si trasforma secondo, la definizione di Gyula Csurgai, in "stato strategico" il cui compito è quello di preservare o incrementare la propria posizione privilegiata nel mondo economico e politico internazionale attraverso la creazione di una cornice geoeconomica di successo. I concetti di protezione del territorio, forze armate e controllo dei confini si devono necessariamente adattare all'apertura verso l'esterno, riorganizzandosi

in modo tale da attrarre investimenti, forza lavoro qualificata, trasferimenti di tecnologia e concretizzare strategie di amalgama tra settore privato e pubblico, che permettano la conquista di posizioni privilegiate nel mondo geopolitico e geoeconomico odierno. Tutto ciò non significa che si debba ritornare a logiche di stampo collettivista che la storia ha già archiviato come fallimentari, ma significa che lo “Stato strategico” è una delle unità chiave dell’economia contemporanea ed ha il compito vitale di sviluppare adeguatamente il concetto di *intelligence* economica che massimizzi le capacità di ogni attore ad acquisire quote di mercato. A sua volta lo sviluppo dello stato-strategico sarà sempre necessariamente influenzato dalla cultura, dalla storia e dalle percezioni antropologiche dei vari attori – pubblici e privati – coinvolti nei processi decisionali geoeconomici, ovvero di sviluppo e sicurezza dell’economia. Compito dell’*intelligence* economica è quello di gestire strategicamente l’informazione per permettere allo Stato di controllare, anticipare e gestire l’evoluzione dei vari mercati, dando vita a scelte politiche, sia offensive, che difensive. Più gli interessi di un Paese sono estesi, più la strategia deve avere un respiro globale. Ciò significa che gli apparati d’*intelligence* devono essere disegnati in maniera tale da coprire ogni possibile settore d’interesse e – cosa ancor più importante – avere una capacità di sintesi ed elaborazione tale da permettere agli attori politici scelte complesse e multilivello. Col passare del tempo i servizi di informazione avranno sempre maggiori compiti di sintesi della realtà. Alle consolidate attività tipiche del passato di spionaggio militare e politico vengono ad aggiungersi prepotentemente le esigenze di copertura nel settore economico.

2. Intelligence economica: tornare a Venezia?

La competizione per il controllo dei mercati, e quindi per il potere indiretto sulle nazioni, sta subendo un aumento esponenziale sostenuta dallo sviluppo delle tecnologie informatiche e comunicative che hanno agevolato tale influenza su persone e territori sottoposti ad altrui sovranità.

Alle agenzie d’informazione per la sicurezza degli Stati si richiedono avanzamenti di qualità e quantità nelle analisi geoeconomiche tali da permettere agli oltre duecento soggetti sovrani presenti sul pianeta di agire con successo sul mercato globale. I Paesi devono avere la capacità di correlarsi ed interagire con organizzazioni sovranazionali ed istituzioni tipiche del mercato globale contemporaneo, quali ad esempio le agenzie di *rating*, che hanno la possibilità di erodere quote di sovranità di alcuni Stati, aumentando quelle di altri, e le grandi multinazionali della finanza, che in pochi secondi possono influire sulle loro capacità economiche. Le agenzie di valutazione e le società finanziarie sono oggi ciò che erano in passato le bocche di fuoco

delle vecchie cannoniere. Fungendo da meccanismo di potenziamento delle scelte geoeconomiche, esse hanno la capacità di comprimere gli spazi di manovra delle politiche fiscali, monetarie ed economiche degli Stati-nazione. Tanto nel mondo professionale quanto in quello accademico non esiste una definizione univoca di *intelligence* economica. Le teorie e i nomi sviluppati sono tanto numerosi quanti sono i sistemi implementati in giro per il globo. Riteniamo che la più appropriata e certamente quella maggiormente rispondente alla realtà dei fatti possa ritenersi quella data da Carlo Jean e Paolo Savona secondo cui l'*intelligence* economica è la disciplina che, studiando il ciclo dell'informazione necessario alle imprese e agli Stati per effettuare scelte corrette di sviluppo, si prefigge di affinare le abilità cognitive e decisionali applicate alle complessità del contesto competitivo globale (2011). L'*intelligence* economica è quindi la raccolta e la trasformazione d'informazioni inerenti il settore economico atta ad effettuare scelte operative, che si prefiggono sia scopi attivi, che passivi. Essa è rappresentata dalle attività volte ad ottenere dati dalla sorveglianza della concorrenza, dalla protezione delle informazioni strategiche, dalla capitalizzazione delle conoscenze al fine d'influenzare, delineare e controllare l'ambiente economico globale. Essa è uno degli strumenti di potere a disposizione dei sistemi-Paese. L'analisi dei rapporti di forza economici all'interno di situazioni concorrenziali deve essere un settore di primaria importanza per ogni apparato statale. Tuttavia anche entità private hanno bisogno di una specializzazione in tale settore in modo da ponderare le proprie scelte sui mercati internazionali. La loro attività può essere di grande beneficio ovvero può influenzare scelte di interi sistemi-Paese, e viceversa. Le due sfere, quella privata e quella pubblica, sono quindi intersecanti e comunicanti. Il ritorno all'economia, come principale terreno di competizione tra nazioni, spinge lo Stato ad agire in modo da proteggere e promuovere i propri attori economici, siano essi imprese pubbliche o private, organismi territoriali, gruppi di interesse, associazioni od organizzazioni non governative. Lo Stato deve proteggerli dalle minacce esterne, in quanto «bene della collettività» ed aiutarli a conoscere tutte le opportunità di sviluppo in una logica di continua sinergia Stato-impresa, prestando particolare attenzione al ruolo dei servizi segreti la cui competenza, nel contesto dell'*intelligence* economica, deve trovare rafforzamento. L'*intelligence* economica è una misura collettiva, offensiva, formata dall'insieme delle azioni coordinate di ricerca, trattamento, diffusione e protezione dell'informazione, ottenuta legalmente o attraverso sistemi «legalizzati», da attività statali, in quanto l'accesso all'informazione segreta diviene lecito nel momento in cui è autorizzato. Tutto ciò presuppone l'organizzazione di reti e specifici strumenti all'interno, nonché di influenza all'esterno poiché il suo scopo è quello di preservare ovvero aumentare la potenza geoeconomica di uno Stato e il suo spazio di influenza.

Nel momento in cui la logica dei rapporti di forza regge l'economia mondiale le imprese sono l'avanguardia, i soldati, ed il ruolo dello Stato nella guerra economica è triplo, cioè istituzionale, strumentale e pedagogico, oltre che di definizione del quadro giuridico nel quale si muovono gli attori. A quest'atteggiamento difensivo, la maggior parte degli Stati aggiunge una postura offensiva per aiutare le proprie imprese (Gagliano 2014).

I governi devono essere lucidi nel definire le strategie e gli obiettivi da perseguire considerando le imprese quali creatori di ricchezza e sostenendo la coesione interna – patriottismo economico – per portare innanzi una politica espansiva all'estero. I sistemi nazionali devono garantire l'ambiente adatto al successo delle proprie imprese – siano esse pubbliche o private – e lo scopo dell'intelligence economica di Stato è anche quello di cambiare le regole del gioco della competizione mondiale adattando i mercati alle proprie esigenze senza sostituirsi agli attori economici ma creando le condizioni per il loro successo anche in condizioni d'inferiorità. La costruzione di un ambiente favorevole nel quale si possano imporre le proprie regole del gioco agli altri attori sottintende l'utilizzo delle informazioni come arma per influenzare o neutralizzare la concorrenza. Le guerre di conquista economiche presuppongono campagne culturali e guerre dell'informazione che invertano i rapporti di forza. I bisogni dell'*intelligence* prettamente pubblica divengono pertanto maggiormente complessi. L'interesse nazionale, oramai legato a doppio filo all'economia e caratterizzato dalla capacità di agire come attore geoeconomico, può essere perseguito decentemente solo con il riposizionamento delle strutture statali riadattate al contesto internazionale. È lo scontro geopolitico a pretendere capacità d'adattamento e flessibilità. Un settore d'*intelligence* economica efficace è la premessa *sine qua non* per poter partecipare, usufruendo in modo reale dei benefici, alla fase contemporanea della globalizzazione dei mercati.

Nella fase attuale delle relazioni internazionali segnate dalla frammentazione statale, dalla multipolarità economica e da contrastanti sfide geopolitiche un modello di gestione delle complessità potrebbe rinvenirsi nello studio del modello di *intelligence* sviluppato dalla Repubblica di Venezia la cui politica aveva finalità prevalentemente mercantili ed in cui le informazioni erano al servizio del commercio. L'esistenza della Serenissima dipendeva dalla stabilità degli scambi economici i quali a loro volta dipendevano dalle capacità geopolitiche della Repubblica. Con l'avvio delle crociate tra l'XI ed il XIV secolo lo spazio economico mondiale venne a modificarsi profondamente. In tale periodo si intensificarono gli scambi tra Europa e Levante, si migliorarono le conoscenze tecnologiche, quelle logistiche nonché gli strumenti per la misurazione del tempo, dei pesi e delle distanze. Il benessere incominciò a diffondersi su scala più ampia e Venezia seppe cogliere

il momento opportuno per divenire una potenza commerciale e finanziaria nella quale la simbiosi tra aspettative del settore privato e quelle del settore pubblico divenne quasi perfetta, esattamente come la simbiosi tra il concetto di *intelligence* offensiva, cioè basata principalmente sullo spionaggio, e quella difensiva, atta a difendere i segreti della Repubblica, quale per esempio il vetro di Murano. La Serenissima rappresenta davvero il primo sistema statale geoeconomico in cui l'apparato formato dalla rete consolare, diplomatica e commerciale, diviene la spina dorsale di un'*intelligence* con grandi capacità di raccolta, analisi ed utilizzo efficiente delle informazioni e all'interno del quale la guerra è vista inequivocabilmente quale ultima risorsa possibile per la difesa dell'interesse nazionale. Le navi della Laguna infatti venivano armate nell'Arsenale solamente in caso di estremo bisogno.

Sfera d'influenza, stabilità geopolitica, controllo delle risorse, ricchezza economica, capacità di *intelligence* e proiezione militare furono categorie fattuali per secoli familiari ai Dogi e al patriziato lagunare. Un ulteriore argomento a favore dello studio di questa realtà da parte del mondo accademico e professionale odierno deriva anche dalla tesi di Fernand Braudel secondo il quale il maggiore danno alla potenza di Venezia non arrivò in verità mai *manu militari* via mare ma dalla guerra economica sferrata dal 1570 in avanti da parte dei mercanti nordici. Questi, utilizzando l'artificio della concorrenza sleale, invasero i mercati di Venezia con prodotti contraffatti a basso prezzo recanti il celebre timbro veneziano. La durata e la violenza dell'offensiva fece in modo che l'industria mediterranea una fetta consistente della sua clientela e la Serenissima buona parte della sua reputazione (Braudel 1952). Il danno all'immagine a cui la Repubblica a sua volta non seppe rispondere con un'adeguata campagna di *infowar* fu tale da penalizzare gravemente le future mosse geopolitiche.

In un contesto internazionale caratterizzato negli ultimi decenni da forti innovazioni tecnologiche e marasmi geopolitici in cui le guerre commerciali avanzano a passo di marcia parallelamente agli scontri cibernetici e alle guerre informative è importante tener presente che l'*intelligence* economica deve saper gestire fenomeni eterogenei appartenenti al settore pubblico e privato. La *business intelligence* e la *competitive intelligence* del settore privato devono potersi fondere con le capacità pubbliche, con l'analisi dei *Big data*, con i risultati dello spionaggio industriale, con il controspionaggio, con le attività dei fondi sovrani e con il formarsi di una cornice legislativa favorevole allo sviluppo economico del Paese. Esattamente come avveniva, *mutatis mutandis*, nella Repubblica di Venezia.

3. L'intelligence economica in Italia: una proposta

Oggi giorno gli Stati possono classificarsi in tre categorie ben precise: quelli che possiedono un apparato di intelligence economica, quelli che seppur in ritardo cercano di colmare la lacuna e quelli che non intendono dotarsi di un sistema economicamente competitivo. I primi sono protagonisti degli equilibri geoeconomici mondiali, i secondi riusciranno a gestire i danni subiti e controllare gli sviluppi futuri mentre i terzi sono destinati a soccombere ovvero a divenire terra di conquista da parte delle potenze sviluppate. Se Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia, Germania e Cina – tanto per citarne alcuni – fanno parte a pieno titolo della prima categoria mentre possiamo posizionare l'Italia nella seconda.

Analizzando le Relazione al Parlamento degli ultimi anni si nota facilmente che la sicurezza economica dello Stato sta divenendo una parte sempre più importante dell'attività del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica. Senza voler qui entrare nel merito delle varie analisi riteniamo comunque doveroso sottolineare che nella Relazione del 2013 il DIS ha avuto il coraggio di prendere una posizione pro-attiva sentendosi in dovere di porre l'attenzione del Legislatore sulla necessità d'esaminare la possibilità di creare un'infrastruttura legale che, oltre ad assicurare la tutela passiva delle realtà economiche nazionali, permetta anche l'attrazione di investimenti esteri, la corretta allocazione delle risorse ed il sostegno alla competitività nazionale all'estero. Il decisore politico infatti dovrà prima o poi prendere atto della necessità di una strategia complessiva di *intelligence* economica che assicuri la competitività del nostro sistema-Paese facilitando l'osmosi tra il settore pubblico e quello privato, la loro reciproca comprensione e collaborazione. Senza un impianto chiaro si rischia di mutilare gli sforzi portati innanzi dall'AISE e dall'AISI in tale campo e di rimanere per sempre ancorati ad una gestione passiva della sicurezza economica danneggiando gravemente lo sviluppo futuro dell'Italia. *L'intelligence* economica deve divenire un bene pubblico.

La legge 124/2007, insieme alle modifiche apportate nel 2012, racchiude in sé una potenziale multidisciplinarietà che fino ad ora mancava. Essa favorisce una certa flessibilità di azione nel perseguimento dell'interesse nazionale della Repubblica, cioè di ogni livello della nazione e non più, come in passato, del solo Stato. L'interesse della Repubblica è anche quello dei cittadini e delle sue imprese che desiderano poter incrementare il proprio benessere attraverso le attività economiche. Dallo Stato essi si attendono un ruolo centrale di sostegno attraverso una strategia di geopolitica economica chiara ed efficace che sia al servizio delle ambizioni economiche del Paese ovvero sappia farle emergere, incanalandole propriamente. L'attore Stato, conscio della reciproca utilità, deve avere il compito di operare insieme agli

attori economici del Paese appoggiandoli nelle loro ambizioni ed esigenze. Una chiara visione di geopolitica economica deve basarsi sulle analisi di tipo commerciale in un contesto nel quale il Governo mira a proteggere l'economia nazionale garantendone lo sviluppo, favorendo l'acquisizione di nuove tecnologie e conquistando nuovi segmenti del mercato mondiale, poiché il rafforzamento economico e sociale del Paese diviene misura del suo potere e della sua importanza internazionale. L'*intelligence* economica è lo strumento con il quale tutto ciò si realizza e con il quale si fornisce una nuova missione ai politici e ai funzionari assillati dai problemi della continua erosione di sovranità nazionale connessi alla globalizzazione.

In tal senso la legge di riforma dei Servizi di informazione segna certamente un punto di svolta non solo attribuendo urgenza alla sicurezza economica del Paese, ma anche prevedendo possibili sinergie tra le varie parti dell'Amministrazione statale. La sicurezza "partecipata" è la premessa necessaria per il superamento di vecchi schemi di ragionamento a "compartimenti stagni" e di mentalità economiche passive.

Philippe Baumard rifacendosi all'esperienza francese in un articolo pubblicato nel 1992 sulla *Revue Politique et Parlementaire* elencava sette fattori capaci di rallentare lo sviluppo dell'*intelligence* economica (*citato in* Gagliano 2014,236):

1. la mancanza di comunicazione, interazione e coordinamento tra l'insieme dei sottosistemi che costituiscono il tessuto nazionale dell'*intelligence*;
2. la separazione tra raccolta, elaborazione, analisi e utilizzo dell'*intelligence* economica nelle nazioni;
3. il reclutamento limitato delle risorse, la mancanza di formazione e sensibilizzazione nazionali sia a livello delle imprese sia delle amministrazioni;
4. l'incomprensione dei media nei confronti delle poste in gioco dell'*intelligence*, che portano invece le nazioni a una gestione crescente delle capacità nazionali di *intelligence*;
5. la gestione maldestra del segreto, soprattutto nelle nazioni occidentali;
6. la gestione disordinata delle conoscenze e dei patrimoni culturali delle nazioni;
7. la limitata capacità di utilizzare e valorizzare l'informazione immediatamente disponibile nel breve periodo.

I punti riportati sono ancora oggi generalmente validi per l'Italia soprattutto il primo, il terzo ed il sesto. Senza il dialogo tra i vari sottosistemi del tessuto nazionale, la mancanza di preparazione in materia dei settori pubblico e privato, e la comprensione delle potenzialità del *know how* o delle tecnologie residenti nel Paese è perfino assurdo pensare di poter dar vita ad un processo istituzionalizzato di gestione delle risorse che deve essere innanzitutto una visione collettiva.

Qualora il Legislatore italiano volesse iniziare a disegnare le linee guida di un eventuale riforma del settore dovrebbe innanzitutto legittimare l'*intelligence* economica ancorandola alla Costituzione. Essa, come si sa, è un prodotto giuridico del secondo dopoguerra caratterizzato dal compromesso di diverse culture politiche e racchiude in sé la tradizione liberale, quella cattolica e quella marxista-comunista. Queste correnti di pensiero hanno trovato per decenni nella Costituzione un comun minimo denominatore che ha permesso all'Italia, divenuta terra di confine, una certa stabilità nel periodo della Guerra Fredda. Pur nelle sue manchevolezze, venute alla luce soprattutto con il cambiamento degli equilibri planetari degli anni Novanta, la Carta ha rappresentato un compromesso di buona qualità. Sul piano tecnico, pur esibendo alcune incertezze, ha permesso nel complesso di risolvere i problemi istituzionali della democrazia italiana e sul piano politico-sociale ha dato vita ad un sottostrato di valori che per lunghi anni nessuna parte politica ha messo in discussione. La Legge Fondamentale, pertanto, ha saputo porsi come strumento di stabilità per lo sviluppo del Paese e per la sua crescita economica. Volendo proporre una riforma sistemica della struttura economica dell'Italia, ovvero suggerire concretamente l'istituzione di un complesso di *intelligence* economica, che potenzialmente può incidere profondamente sulla società e sulle sue dinamiche, è corretto ricercare un ancoraggio nella Costituzione del Paese e, mancando la sua modifica, si deve riuscire ad interpretarla positivamente. Fissare il concetto alla radice del sistema legale facilita la sua successiva accettazione.

Il primo articolo della Costituzione afferma che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro": tale impostazione è frutto della proposta in sede costituente portata innanzi dall'On. Fanfani che permise di rifiutare la formulazione del cosiddetto *principio lavoristico* proposta dall'On. Togliatti il quale avrebbe preferito la formulazione "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sui lavoratori". Fanfani, nell'illustrare la sua proposta, espose che il concetto potesse essere inteso in senso limitato, cioè nella sola sfera materiale. Egli lo identificava con il diritto-dovere di ogni persona ad essere quello che ciascuno può, in proporzione dei talenti naturali. Per interpretazione della Giurisprudenza il principio lavoristico è un principio supremo, motivo per cui esso non può essere sovvertito o modificato nel suo contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali. A tale presupposto si deve aggiungere l'interpretazione della dottrina che vede nella frase "fondata sul lavoro" racchiuso il concetto del progresso materiale e spirituale della società in cui qualsiasi tipo di lavoro, comunque svolto, sia esso subordinato, autonomo, imprenditoriale, privato o pubblico (Miscione 2001). Constatato che il lavoro inteso in senso ampio è alla base della nostra Repubblica non possiamo tralasciare i significati derivanti dall'interpretazione del successivo art. 4 Cost. secondo cui "La Repubblica ricono-

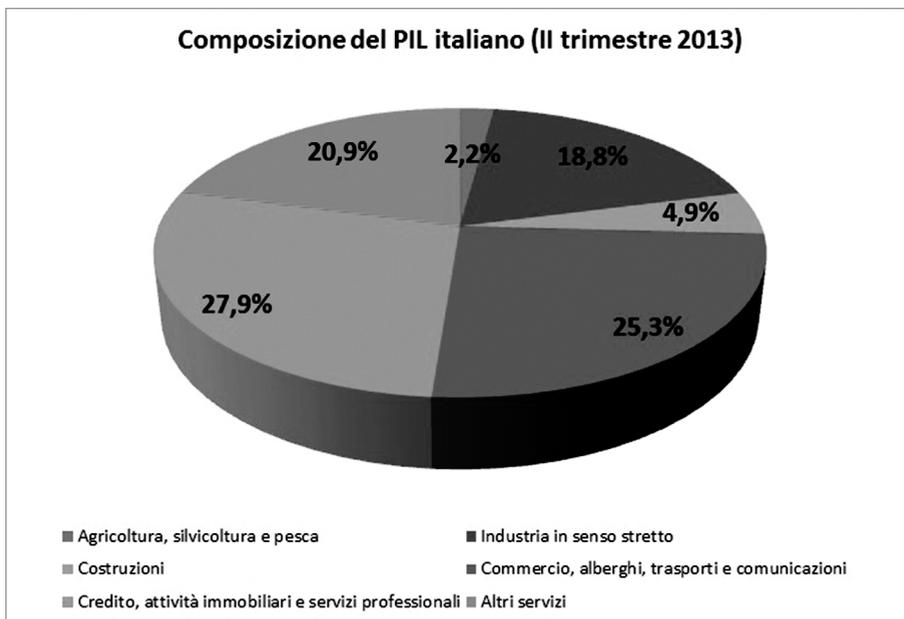
sce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Ebbene il "diritto al lavoro", secondo la Giurisprudenza, costituisce il presupposto per l'esercizio di ogni altro diritto costituzionalmente garantito, nonché il fondamento stesso dell'intero ordinamento costituzionale. Esso non solo è un diritto inviolabile ma, anche un "diritto sociale" ovvero uno dei quei diritti che pretende una prestazione positiva da parte dello Stato. I pubblici poteri sono chiamati ad intervenire nell'economia per favorire le condizioni di pieno impiego nell'interesse generale ed hanno il divieto di porre limiti discriminatori a tale libertà. Al tempo stesso hanno l'obbligo di indirizzare ogni attività alla creazione di condizioni economiche, sociali e giuridiche che consentano l'impiego di tutti i cittadini idonei al lavoro (Baldassarre 1989).

La Costituzione così interpretata dalla Giurisprudenza e dalla dottrina fornisce delle buone basi alla legittimazione dell'*intelligence* economica. Come abbiamo avuto modo di vedere fin qui, l'*intelligence* economica è un mezzo attraverso il quale lo Stato ha modo di migliorare l'ambiente economico ovvero il benessere e la sicurezza dei cittadini dando loro a disposizione un apparato di sostegno dello sviluppo e dell'imprenditorialità. Ciò significa che un corpo di norme che istituzionalizzasse l'*intelligence* economica potrebbe trarre la sua piena legittimità dalla Carta Costituzionale. Lo Stato, o meglio il Legislatore, non farebbe altro che dar applicazione alle previsioni costituzionali secondo le quali esso deve fare il possibile per favorire lo sviluppo materiale e spirituale della società. In soccorso a tale interpretazione viene infine anche l'art.3 Cost. che alla Repubblica ascrive il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" senza dimenticare che la Repubblica stessa ex art.2 Cost. ha l'obbligo di adempiere ai "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Adempiere ai doveri inderogabili di solidarietà economica, eliminare le barriere di sviluppo economico che impediscano la piena realizzazione sociale del Paese sono tutti quanti compiti che possono, e devono, essere attuati con un approccio legislativo confacente al periodo storico in cui viviamo. La Carta Costituzionale, nata sulle ceneri del Secondo conflitto mondiale e prodotto di un compromesso tra le tre diverse filosofie politiche allora maggioritarie, può essere ancora flessibilmente interpretata e rappresentare l'imprescindibile caposaldo sul quale continuare l'opera di formalizzazione dell'*intelligence* economica.

Compreso che la Costituzione fornisce il primo punto di appoggio di un'eventuale struttura di sicurezza economica e che la legge 124/2007 può

esservi inserita a pieno diritto come secondo pilastro già esistente dato che pone obiettivi compatibili alle Agenzie per l'informazione e dato che queste devono specificatamente lavorare per il bene generale della Repubblica, cioè di tutti, si rende ora necessario comprendere quali sarebbero gli ulteriori passaggi necessari per avere in Italia una piramide informativa efficiente che porti a sinergie positive tra pubblico e privato. Per fare ciò è bene innanzitutto avere ben presente la struttura economica del Paese. L'Italia è una delle maggiori economie del mondo, prettamente orientata al commercio estero ha il nono prodotto interno lordo nominale e la sua composizione per settori è piuttosto equilibrata (Figura n.1).

Figure 1: Composizione PIL italiano (fonte: ISTAT)



La bilancia dei pagamenti, dopo aver goduto di un buon *surplus* del conto corrente per la maggior parte degli anni Novanta del secolo precedente, registra dal 2000 continui disavanzi il che stride col fatto che la produzione del Paese è fortemente orientata al commercio verso l'estero e dominata dalle piccole e medie imprese (PMI). L'Italia da sola possiede 3.813.805 PMI che impiegano più di dodicimilioni di persone e 3.253 grandi imprese che ne impiegano poco meno di tre milioni.

Il dato significativo, tuttavia, viene galla nel momento in cui questi numeri vengono paragonati con quelli dell'Unione Europea. L'UE con ventisette membri contava – secondo le statistiche disponibili nel 2012 – 20.355.839

PMI, impiegava 86.814.717 lavoratori che insieme producevano un valore aggiunto del 58% circa (Gaiser 2015). Se ne deduce che il 21,5% del totale delle imprese manifatturiere dell'Unione Europea si trova in Italia e nello specifico, secondo lo studio realizzato dall'istituto Guglielmo Tagliacarne (2012), ben il 21,8% delle micro imprese (meno di 10 addetti), il 22,9% delle piccole (10-49 addetti) ed il 12,5% di quelle di medie dimensioni (50-249 addetti).

Le esportazioni incidono per circa il 30% sulla formazione del PIL del nostro Paese, il che è leggermente superiore ai valori di Francia e Regno Unito che si attestano al 26% circa, ma notevolmente più basso del 40% tedesco. La Germania ha un'economia basata principalmente sulle aziende di grandi dimensioni, che costituiscono quasi un quarto di tutte quelle presenti nell'area EU. Le stesse in Italia raggiungono a malapena lo 0,1%, percentuale assai simile, ancora una volta, a quelle francese. La produzione manifatturiera Italiana è pari al 14,5% del totale europeo, la Francia detiene il 13,3%, ma entrambe sono ben lontane dal 27% tedesco.

Un ruolo centrale gioca in Italia anche la dimensione regionale della presenza imprenditoriale. Se secondo il rapporto di ricerca IRES (Istituto Ricerche Economiche Sociali) del 2011 risulta chiaro che la percentuale delle microimprese nel Meridione Paese è superiore al 90%, "rispetto alla media italiana dell'82,3%, di contro sono soprattutto le regioni del Nord Est e la Lombardia (in parte anche il Piemonte) ad avere una composizione dimensionale più "importante" sia per quanto riguarda le piccole imprese che quelle medie. La categoria delle prime dieci imprese nazionali per volume di fatturato potrebbe essere divisa in quattro sottoinsiemi. Il sottoinsieme bancario-assicurativo con il Gruppo Generali, Unicredit ed Intesa San Paolo, il sottoinsieme energetico composto da ENEL ed ENI, il sottoinsieme dei servizi con Poste Italiane e Telecom Italia ed infine il gruppo composto da Finmeccanica e FIAT.

Tale panoramica permette di constatare come l'economia italiana riceve nutrimento da una vasta gamma di settori e come, perciò, sia importante per il sistema-Paese predisporre una struttura che favorisca senza discriminazioni ogni tipo di impresa, sia essa grande o piccola. Tra di esse esiste una rete d'interconnessioni reciproche assai fitta nella quale ognuna di esse apporta benefici al benessere economico generale e allo sviluppo comune. Tutte le categorie di cui sopra, sono orientate anche al campo della Ricerca e Sviluppo (R&S) e contribuiscono in tal modo per l'1,25% alla formazione del PIL. Secondo i dati ISTAT nel triennio 2008-2010, il 31,5% delle imprese italiane con almeno 10 addetti ha introdotto sul mercato o nel proprio processo produttivo almeno un'innovazione. L'industria si conferma il settore più innovativo, con il 43,1% di imprese innovatrici contro il 24,5% dei servizi e il 15,9% delle costruzioni. La propensione all'innovazione è maggiore nelle grandi imprese: il 64,1% delle imprese con 250 addetti e oltre ha introdotto

innovazioni, contro il 47,1% delle imprese con 50-249 addetti e il 29,1% di quelle con 10-49 addetti. Il 48,1% delle imprese innovatrici ha innovato sia i prodotti sia i processi produttivi. Il 27,2% ha scelto di investire unicamente in nuovi prodotti, mentre il restante 24,7% ha adottato soltanto nuovi processi di produzione. Nel 2010 le imprese italiane hanno investito complessivamente 28 miliardi di euro per l'innovazione. Oltre l'85% della spesa è costituito dalle attività di Ricerca e sviluppo (R&S) e da investimenti in macchinari e apparecchiature (ISTAT 2011).

In tale contesto è giusto riflettere su un ulteriore dato ovvero quello dell'importanza dei cosiddetti *cavalli da parata* nazionali nella formazione di strategie di *intelligence* economica. Riportare i dati di ogni grande impresa strategica del Paese porterebbe ad un'eccessiva farraginosità di questo articolo, ma è certamente conveniente prendere come termine di paragone una grande impresa orientata internazionalmente in diversi settori e sottoposta alla concorrenza di comparabili imprese estere: il Gruppo Finmeccanica. Nel 2011 il solo Gruppo Finmeccanica ha speso 1,3 miliardi di euro in Ricerca e Sviluppo, contribuendo, da solo, al 6,6% del totale della spesa di settore in Italia. Il valore aggiunto prodotto da Finmeccanica insieme al suo indotto si attesta intorno ai 10 miliardi di euro e garantisce alle casse dello Stato un gettito fiscale annuo di 4,1 miliardi di euro (Finmeccanica Magazine 2013). Un'azienda come quella avente sede in Piazza Monte Grappa a Roma dovrebbe avere senza alcun ombra di dubbio la possibilità di dialogare con le strutture della sicurezza economica statale in piena autonomia e all'interno di schemi normativi chiari. Una società di tale importanza, operante in settori altamente specializzati in cui la concorrenza internazionale è non solo aggressiva, ma molto spesso sostenuta in maniera aperta dagli Stati competitori, non può essere privata del sostegno di un apparato d'*intelligence* economica efficace. Ogni operazione sul mercato di Finmeccanica è una risorsa per l'Italia, come lo è un'operazione della Siemens per la Germania oppure dell'EADS per la Francia. La garanzia che il manager addetto alla sicurezza o alle informazioni possa tranquillamente dialogare e scambiare informazioni con una controparte, preconstituita, a ciò ufficialmente delegata dal settore pubblico, le cui funzioni sono riconosciute dalla legge, è garanzia di stabilità e sviluppo futuro, di cui entrambe potranno giovare.

Ad oggi, tanto per le grandi aziende quali Finmeccanica, quanto per le PMI, ossatura portante del sistema-Paese, nulla di tutto ciò è predisposto. Le azioni di sostegno delle attività imprenditoriali ovvero il flusso positivo d'informazioni verso le strutture della sicurezza statale sono basate sull'estemporaneità e sull'opportunità, senza alcuna garanzia di continuità o legalità che possa facilitare il definirsi di un sistema accettato. Per far ciò è pertanto necessario che il Legislatore delinea al più presto un impianto chiaro e permanente

seguendo, se non altro, l'approccio utilizzato per la sicurezza cibernetica il cui campo operativo per molti versi si sovrappone, completandolo, a quello dell'*intelligence* economica.

L'economia Italiana, stante le constatazioni di cui sopra, pur avendo un numero maggiore di PMI della Francia potrebbe essere a questa facilmente paragonata sia sulla base del PIL, che nella formazione di questo.

Dato che l'Italia non sarebbe certo la prima tra le principali potenze commerciali mondiali a dar vita ad un sistema di *intelligence* economica potrebbe essere utile, innanzitutto, trarre beneficio dall'esperienza di un Paese simile al nostro e quindi procedere in maniera comparata nella definizione delle esigenze ovvero delle possibili soluzioni. Con la Francia l'Italia per esempio non condivide solamente molte affinità nel campo economico, ma vi è una certa vicinanza anche nella stratificazione sociale, nel percorso culturale e nello sviluppo storico. Entrambe le società conoscono approcci economici, legali ed istituzionali simili cui certamente non può ascrivere una eccessiva corrispondenza con la ricerca di soluzioni pragmatiche e convenzionali tipiche del mondo anglosassone oppure di sistemi-Paese quali la Germania o il Giappone, formati in una mentalità organica nella quale il bene pubblico tendenzialmente prevale su quello individuale.

Avendo un tessuto imprenditoriale assai diffuso sul territorio nazionale, ed essendo questo parcellizzato tra le migliaia di PMI, l'Italia, esattamente come hanno fatto i cugini d'Oltralpe, non può esimersi dal far partire la propria piramide dell'*intelligence* economica dalla base territoriale. Se lo scopo dello Stato deve essere quello di garantire il successo delle sue imprese e se queste sono in maggioranza PMI disperse sul territorio nazionale la formazione della strategia deve iniziare da questo dato di fatto. Come proposta fattibile potrebbe prendersi in esame la possibilità di aprire sportelli di *intelligence* economica presso tutte le Camere di Commercio. Queste rappresentano una realtà capillare nella penisola e sono un punto di riferimento solido per i settori produttivi nazionali. Il vantaggio rinchiuse nell'idea di coinvolgere le Camere di Commercio – enti di diritto pubblico – viene alla luce nel momento in cui si considera che gran parte delle attività necessarie per il sostegno “alla base” del sistema di *intelligence* economica è già svolto ovvero ascrivito ad esse le quali lo svolgono tramite una struttura complessa formata da 105 Camere di commercio, 1 Unione italiana, 19 Unioni regionali, 16 Società di sistema, 146 sedi distaccate per l'erogazione di servizi sul territorio, 144 Aziende speciali per la gestione di servizi promozionali e infrastrutture, 607 partecipazioni con altri soggetti pubblici e privati in infrastrutture, 9 Centri per il commercio estero, 65 Eurosportelli, 74 Camere di commercio italiane all'estero, 32 Camere di commercio italo-estere. Tale rete fornisce oggi servizi di statistica, d'informazione utile all'internazionalizzazione e di sostegno promozionale che convoglia virtualmente su un'unica

piattaforma dati inerenti l'economia locale e quella internazionale dimostrando l'esistenza di un'esigenza concreta e l'effettiva ricerca di una soluzione da parte delle istituzioni preposte.

Sfruttando questo *humus* positivo si dovrebbe procedere ad un'ulteriore ufficializzazione della questione specializzando uffici appositi da porre in costante contatto con i responsabili dell'informazione economica e della strategia all'interno del tessuto imprenditoriale. Lo scambio d'informazioni tra le aziende e il preposto ufficio all'interno delle Camere di commercio dovrebbe essere continuo, sia nel senso del "dare", che nel senso del "ricevere". Le imprese territorialmente presenti devono poter contare sulla presenza di un interlocutore in grado di rispondere alle loro domande e capace di inoltrare a superiore istanza le informazioni o le richieste particolari, anche sensibili dal punto di vista della sicurezza, ricevute, ma soprattutto impegnato a sottomettere loro informazioni potenzialmente utili pur in mancanza di un'apposita petizione. Gli uffici di *intelligence* economica territoriale così predisposti dovrebbero poi essere collegati tra loro in maniera verticale attraverso un apposito dipartimento a livello di Regione.

La Costituzione italiana prevede che le Regioni (art.131 Cost.) siano uno dei cinque elementi costitutivi della Repubblica e attribuisce loro esplicitamente, ed implicitamente (art.117 e 118 Cost.), il dovere di realizzare il principio di sussidiarietà, cioè di delegare al livello territoriale più vicino al cittadino – in questo caso alle imprese – le funzioni amministrative. Come ampiamente dimostrato dai contributi della riflessione strategica francese il livello regionale può giocare un ruolo fondamentale nel miglioramento delle capacità di attrazione delle varie realtà locali. La competizione a livello sia europeo, che globale, basata sulla specializzazione delle regioni o sulla predisposizione di particolari distretti imprenditoriali, può divenire uno dei grandi valori aggiunti di riqualificazione dell'economia nazionale unitamente allo sviluppo locale. Avendo l'Italia già a disposizione una struttura amministrativo-politica appropriata, sarebbe insensato non far passare attraverso le Regioni la verticale dell'*intelligence* economica, soprattutto nel momento in cui è proprio il secondo comma dell'art.117 della Costituzione a chiarire che sono materia di legislazione concorrente con lo Stato – il che significa anche di corresponsabilità – le seguenti materie: rapporti internazionali, commercio con l'estero, tutela e sicurezza del lavoro, ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi, governo del territorio, porti e aeroporti civili, grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione, produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali, casse di risparmio, casse rurali,

aziende di credito a carattere regionale, enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. L'elenco chiarisce in maniera abbastanza semplice le ampie possibilità di contributo che le Regioni potrebbero portare a favore del settore dello sviluppo economico una volta che lo Stato centrale abbia fissato le linee strategiche generali. I venti dipartimenti d'*intelligence* economica così creati, oppure i ventuno dipartimenti se si tiene conto della particolare autonomia delle Province di Trento e Bolzano, dovrebbero essere da una parte le camere di compensazioni tra le direttive e le informazioni ricevute dallo Stato e quelle provenienti dalla rete delle Camere di commercio, dall'altra parte dovrebbero essere in grado di dar vita a settori di analisi e proposta strategica tali, da orientare pro-attivamente le politiche economiche, la promozione e la competizione territoriale all'interno del quadro strategico nazionale ovvero riuscire ad indirizzarlo sulla base delle effettive esigenze o proposte. Si tratta di un approccio *glocal* in cui si pensa globalmente e si agisce localmente. Grazie al ruolo promotore delle regioni, agenti in coordinamento con le aziende ed in assonanza con gli *input* statali, si potrebbero dar vita a ciò che in Francia è noto con il nome di poli di competitività in cui le sinergie che si esprimono aiutano le PMI a migliorarsi e a conquistare nuovi margini di mercato. Avere dei poli di competitività italiani significherebbe offrire nuove opportunità di crescita all'industria nazionale.

In tal senso sarà assolutamente interessante seguire gli sviluppi dell'iniziativa presa dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel corso del 2014 con lo studio e la pubblicazione del Piano Strategico FVG nel il quale si analizza il contesto socioeconomico regionale e si cerca di riposizionare strategicamente il Friuli Venezia Giulia dal punto di vista competitivo. Tra le priorità strategiche individuate per il periodo 2014-2018 rientra il rilancio del settore manifatturiero, lo sviluppo di nuove reti di comunicazione ed il potenziamento delle infrastrutture già esistenti in modo da migliorare il trasporto delle merci. La definizione da parte della Regione di 362 obiettivi strategici è un primo esempio di *intelligence* economica effettiva a livello sub-statale che potrebbe porre le basi per futuri sviluppi in tal senso da parte delle altre realtà locali e da parte dello Stato.

È innegabile l'importanza del "contributo che il sistema delle aziende nazionali può fornire, tanto alla definizione degli obiettivi di ricerca riguardanti le informazioni da acquisire per garantire alle aziende sicurezza e competitività, quanto all'incremento del patrimonio informativo a disposizione del Governo, tenuto conto delle conoscenze che le aziende stesse acquisiscono grazie alla loro presenza all'estero (Vecchiarino 2012).

Le imprese e gli Stati che saranno in grado di vincere la sfida della *turbo-competizione* saranno quelli capaci d'offrire le migliori condizioni di lavoro, sviluppo ed anticipazione degli eventi. Una piramide che coinvolga realtà già esistenti ha il vantaggio di non creare ulteriori voci di spesa, di non appesantire

il già mastodontico apparato statale, ma di sfruttarne le potenzialità. L'infrastruttura deve essere flessibile, dinamica e costantemente presente il più possibile in vicinanza alle fonti del problema. Una verticalizzazione parallela delle analisi, effettuata attraverso una miriade di nuove istituzioni o enti, e la loro successiva collazione e dissemina a/da livelli superiori, aumenterebbe la pesantezza burocratica, nonché l'inefficienza complessiva. Per tale ragione, parlando di sicurezza in senso stretto, cioè della possibilità che si arrivi a constatare criticità nelle infrastrutture oppure il fatto che le imprese incorrano in pratiche negative di guerra cibernetica, di spionaggio industriale o in atteggiamenti di condotta sleali da parte di soggetti esteri, ovvero ne vengano a conoscenza sia sul territorio nazionale che straniero, sarebbe opportuno prevedere personale qualificato a trattare tali informazioni, gestendole anche a livello orizzontale, presso le Prefetture. Una piramide, che preveda alla base le realtà territoriali e al tempo stesso predisponga una strategia il cui vertice si trova, ad esempio, in un motore unitario istituito presso la Presidenza del Consiglio, non duplica e non appesantisce l'impianto statale, ma porta alla sua razionalizzazione.

Gli uffici regionali preposti a loro volta potrebbero avere la propria linea comunicativa direttamente dipendente dal Nucleo Intelligence Economica, istituito presso la Presidenza del Consiglio, dove le rappresenterebbe il responsabile per l'*intelligence* economica del Ministero per gli Affari Regionali. Tale organo, il cui presidente assumerebbe la posizione di consigliere del Presidente del Consiglio dei Ministri per l'*intelligence* economica, dovrebbe essere il vero e proprio motore del dispositivo d'*intelligence* economica nazionale. Al suo interno avrebbero voce, oltre all'Autorità delegata per la Sicurezza della Repubblica e all'Ufficio del Consigliere Militare presso la PCM (responsabile della sicurezza cibernetica), il rappresentante del CISR, gli incaricati del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, del Ministero dello Sviluppo Economico, del Ministero degli Interni, del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e del Ministero per l'Agricoltura e le politiche alimentari ovvero di ogni Ministero che col tempo, sulla base della presa d'atto di tale necessità, dovesse avere al suo interno una propria struttura dedicata all'*intelligence* economica. Qualora il Legislatore decidesse in futuro di dar vita ad una vera e propria riforma del settore sarebbe altresì auspicabile che le unità – dipartimenti – regionali, sempre all'interno di una logica di condivisione efficace delle informazioni, possano comunicare, presentandosene l'esigenza, anche direttamente con le varie unità di *intelligence* economica ministeriali. Ogni Ministero coinvolto nella strategia dell'*intelligence* economica avrà così il compito di raccogliere, analizzare e condividere dinamicamente con le altre unità ministeriali, o con i preposti apparati di sicurezza, tutte le informazioni utili ad una politica di sviluppo, promozione e difesa dell'interesse economico nazionale, permettendo

al Nucleo per l'*intelligence* economica di concentrarsi sugli aspetti essenziali della politica di pianificazione e coordinamento. L'ufficio di vertice presso la Presidenza del Consiglio rappresenterebbe il cuore pulsante nel quale si amalgamano le esigenze di ogni dicastero, di tutti gli organi della Repubblica responsabili dell'*intelligence* economica e delle grandi aziende strategiche di rilevanza nazionale quali possono ad esempio essere ENI, Fimeccanica o altre realtà, pubbliche o private, considerate di grande interesse. Realtà imprenditoriali che a livello nazionale esprimono un indotto particolare e, come punte di diamante dell' economia italiana all'estero, sono portatrici di informazioni ed interessi di rilevanza nazionale, hanno esigenze particolari che non possono essere rimesse ad uffici d'interfaccia secondari, ma soprattutto sono imprese la cui sicurezza può essere tutelata solamente con un'azione coordinata di vertice. Le grandi strutture aziendali hanno inoltre unità di *business intelligence* e sicurezza proprie. L'interscambio informativo da parte dello Stato con queste dovrebbe essere formalizzato in modo da avvenire in maniera continua. Ciò apporterebbe vantaggi reciproci alla sicurezza del Paese e allo sviluppo armonizzato dell'economia. Tuttavia perché un eventuale impianto di *intelligence* economica possa funzionare in modo efficace diviene di non secondaria importanza la questione *dell'interlocutore qualificato*. Una volta che dovesse venire ad esistere una legislazione in materia, non ci si potrà esimere dalla constatazione che il funzionamento dell'intero impianto avrà la necessaria fluidità solamente nel caso in cui le persone designate a comunicare "parlino la stessa lingua". Tanto le imprese quanto gli organi pubblici coinvolti dovranno avere persone abilitate e designate ufficialmente a interagire tra loro. La legge dovrà prevedere che tutte le aziende, di qualsiasi dimensione, e gli organi pubblici definiscano i responsabili per il campo dell'*intelligence* economica e comunichino sempre attraverso il loro tramite. L'argomento non è irrilevante se si tiene conto dei danni che un dialogo tra figure non qualificate può portare in termini di reciproca comprensione, velocità e adeguatezza delle discussioni. La codificazione del ruolo del manager addetto all'*intelligence* economica è una necessità. Nelle PMI la difficoltà principale sarà quella di trovare, nella già ristretta cerchia dirigenziale, la persona maggiormente sensibile a tale tipo di coordinamento. Nelle imprese più strutturate invece una soluzione semplice e condivisibile potrebbe essere quella d'utilizzare figure già esistenti.

Le grandi realtà imprenditoriali, come abbiamo ricordato, sono munite di strutture di raccolta ed analisi delle informazioni, ma anche di organi per sicurezza propri. Questi operano in senso olistico. Oggigiorno la sicurezza non ha più, come avveniva in passato, una dimensione fisica (per sole strutture o dipendenti). I CSO ovvero i *Chief Security Officer* sono veri e propri manager di gestione del rischio altamente qualificati a comprendere e gover-

nare la stabilità e lo sviluppo delle aziende operanti sui mercati mondiali. Come suggerito da Saccone essi potrebbero divenire l'interfaccia ideale per l'*intelligence* economica grazie alle loro capacità di fusione delle necessità derivanti dalla sicurezza e di quelle derivanti dello sviluppo dei mercati unitamente alla conoscenza delle debolezze e dei punti di forza dell'azienda (2014). Una siffatta "aggiunta di qualifica" per i CSO faciliterebbe anche l'interoperabilità, poiché il loro ruolo è codificato dalla *Norma Italiana UNI 10459 – Funzioni e Profilo del professionista della Security Aziendale* finalizzata alla valutazione e qualificazione di tale professionista. Il concetto di *security aziendale* è sintetizzato dalla normativa UNI 10459 come "studio, sviluppo ed attuazione delle strategie, delle politiche e dei piani operativi volti a prevenire, fronteggiare e superare eventi in prevalenza di natura dolosa e/o colposa che possono danneggiare le risorse materiali, immateriali, organizzative e umane di cui l'azienda dispone o di cui necessita per garantirsi una adeguata capacità concorrenziale nel breve, nel medio e nel lungo termine". Sulla base di tale definizione è facilmente ascrivibile ai responsabili aziendali della sicurezza, certificati dalla normativa in esame, la qualifica di manager per l'*intelligence* economica visto che spetta loro *lo sviluppo, studio ed attuazione di strategie utili per garantire le capacità concorrenziali* all'azienda. Ad essi, comunque, dovranno affiancarsi specialisti dell'*intelligence* economica nei livelli intermedi e questo, certamente, porterà a una rimodulazione degli assetti interni attraverso la costituzione di sezioni interconnesse nelle quali si convoglieranno le funzioni deputate a elaborare le strategie di mercato, la pianificazione di breve, medio e lungo termine insieme all'analisi geopolitica e geoeconomica. Gli organi pubblici dal canto loro, nel disegnare l'architettura adeguata, predisporranno personale qualificato ad interloquire con il settore imprenditoriale in modo da garantire l'*information sharing* e il continuo accrescimento sostanziale del concetto di sicurezza partecipata. L'importanza del contributo che il sistema imprenditoriale nazionale può fornire, tanto alla predisposizione degli obiettivi di ricerca delle informazioni da acquisire per garantire alle aziende sicurezza e competitività, quanto all'incremento del patrimonio informativo a disposizione del Governo, tenuto conto delle conoscenze che le aziende stesse acquisiscono grazie alla loro presenza all'estero, è incommensurabile.

Il Nucleo predisposto presso la Presidenza del Consiglio non sarebbe altro che la controparte italiana del *National Economic Council* americano o del *Comité pour la Competitivité et l'Intelligence Economique* francese. Al suo Presidente spetterebbe in coordinamento con il Primo Ministro il compito di sovrintendere all'implementazione delle decisioni prese.

Ad oggi l'AIISI e l'AISE gestiscono pragmaticamente il campo economico, ma obiettivi definiti e strategie condivise faciliterebbero l'operatività, e anche la

legalità, degli organi di informazione per la sicurezza a favore della Repubblica sia in senso difensivo, oggi chiaramente maggioritario, che offensivo poiché solo dalla sinergia tra pubblico e privato si potrà realizzare un deciso salto di qualità del sistema-paese, sia nel senso di fronteggiare meglio rischi e minacce – definendo strategie per la protezione del patrimonio informativo delle imprese – che di sfruttare le opportunità che si presentano (Jean, Savona 2010).

Con una legge specifica d'istituzionalizzazione dell'*intelligence* economica, il Legislatore permetterebbe all'AISI e all'AISE di meglio gestire l'opera di collezione delle informazioni e di muoversi con maggiore certezza, sotto il coordinamento del DIS, dal punto di vista *collaborativo*.

Le due agenzie di sicurezza, all'interno del quadro strategico nazionale, devono essere messe nelle condizioni di svolgere:

- Attività di monitoraggio di settore e monitoraggio ambientale;
- Preparare analisi di breve, medio e lungo termine degli scenari di massima;
- Prevedere possibili azioni di promozione e sostegno delle imprese italiane;
- Proteggere la competitività internazionale delle imprese italiane;
- Contrastare, individuare e neutralizzare reti di spionaggio coordinate da governi o imprese esteri;
- Realizzare azioni di *deception*, ovvero inganno, e controinformazione, che possano falsare la rappresentazione della realtà agli avversari;
- Favorire la penetrazione tecnica ed umana nell'*intelligence* economica avversaria.

In un contesto internazionale caratterizzato dal confronto geoeconomico, il Governo ha il compito di creare i presupposti adatti affinché il sistema-Paese possa crescere e, nello specifico, facendo in modo che le agenzie preposte alla raccolta informativa offrano effettivamente un *servizio* alla comunità imprenditoriale. In tal modo si creerebbe una nuova utilità collettiva, ma soprattutto una vera e propria rivoluzione economica di un Paese, l'Italia, bisognoso di una maggiore dinamicità nel suo interno e di una nuova capacità di penetrazione verso l'esterno. In una prospettiva completa dell'*intelligence* economica non si deve nemmeno dimenticare che in tal modo si doterebbe l'Esecutivo dei mezzi necessari per confrontarsi con le problematiche poste dalla smaterializzazione dei mercati, cioè con la volatilità dei sistemi finanziari odierni che possono influire pesantemente sulla stabilità di un Paese.

Per ultimo è doveroso sottolineare che quanto fin qui proposto potrebbe portare, politici ed economisti, ad esprimere riserve legate all'intervento dello Stato in economia. Tali remore sono normalmente presenti in Paesi di tradizione liberale quali Stati Uniti e Regno Unito, lo sono di meno, o meglio sono quasi assenti, in un Paese come la Francia, che considera normale l'interventismo dello Stato nei campi economico ed industriale, e data la cultura industriale italiana non dovrebbero rappresentare un problema nemmeno

nel nostro Paese, soprattutto considerando l'impianto economico della nostra Costituzione, che con gli articoli 41, 42 e 43 fissa il ruolo dello Stato in economia. La Costituzione riconosce l'importanza del mercato, ma non lo considera sufficiente per il conseguimento dei superiori fini di utilità sociale e quindi giustifica ampiamente l'intervento pubblico in economia. La Carta non può certo definirsi liberista. Essa permette il ricorso a politiche economiche attive ed approva l'interventismo. Ciò in passato ha incluso misure protezionistiche, discriminazioni fiscali, svalutazioni competitive e premi all'industria nazionale, tutte azioni oggi proibite dai Trattati dell'Unione Europea. Nei confronti di questi ultimi il ruolo pubblico in economia è legittimato dal fatto che anch'essi, come la Costituzione italiana, considerano il mercato un'istituzione fondamentale per l'economia e la democrazia, ritenendo però necessario un intervento statale correttivo ed integrativo. Anche per l'UE il concetto di concorrenza, difeso nei Trattati di Maastricht e Amsterdam (che fondano la "costituzione economica europea"), non è affatto sinonimo di liberismo (Magliulo 1999).

Se lo Stato italiano quindi non deve temere critiche d'interventismo basate sulla legalità interna allo stesso modo, certamente, non dovrà preoccuparsi di pressioni derivanti da altri soggetti internazionali, esterni all'UE, in quanto, come abbiamo appurato, tutte le nazioni più importanti si sono dotate di un'architettura che favorisce attività di *intelligence* economica, la quale è lo specchio di una realtà fattuale sempre più pregnante dopo il ritorno in forza degli Stati nell'economia a seguito della crisi economica mondiale.

4. Conclusioni

L'*intelligence* economica è la risorsa base per affrontare la complessità dei rapporti di forza del post-Guerra Fredda. Per sopravvivere è divenuto essenziale riconoscere ed accettare la logica dei rapporti di forza geoeconomici. Tali confronti, se guidati con visione positiva, hanno una caratteristica intrinseca di bilanciamento che le guerre militari normalmente non hanno, poiché proiettate alla distruzione dell'avversario. Distruggere l'avversario economicamente invece, ha nella maggioranza dei casi effetti negativi per colui che, attraverso la massimizzazione del confronto economico, desidera affermarsi commercialmente e geoeconomicamente. Nel mondo odierno chi elimina un concorrente elimina un potenziale cliente o addirittura un futuro partner. Il confronto tra Stati basato sulle guerre economiche, che per forza di cose portano alla massimizzazione delle capacità d'*intelligence* economica, trova le sue fondamenta nell'ultima fase della globalizzazione capitalista dei mercati, cui siamo oggi testimoni.

L'*intelligence* economica pertanto non è una moda passeggera e l'Italia, se non vorrà soccombere nella competizione internazionale, dovrà presto adeguarsi. Nel farlo, comunque, non dovrà trascurare un fattore assai importante: l'omogeneità della classe dirigente e degli interlocutori. In questo senso la realtà italiana e quella francese si differenziano profondamente. La Francia, a differenza dell'Italia, possiede la tradizione delle *Grandes Ecoles* che formano l'élite politica ed imprenditoriale. Ciò garantisce reciproca comprensione e capacità di interscambio morbido, continuo, tra settore pubblico e privato che assicura l'osmosi all'interno del sistema-Paese. Affinché l'Italia possa creare eccellenze, dovrà porre in essere ogni misura necessaria per dotarsi di una classe dirigente competente, ma soprattutto capace di dar vita a sinergie tra i vari settori. La previsione legislativa che ascrive al DIS la promozione della cultura dell'*intelligence* deve essere considerata solamente come il primo passo nella giusta direzione. L'interazione tra Università, sistema pubblico e settore imprenditoriale dovrà in futuro divenire continua.

Riferimenti bibliografici

- Baldassarre, Antonio. 1989. *Diritti Sociali*, in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, XI. Roma
- Draudel, Fernand. 1952. *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo all'età di Filippo II*. Torino: Einaudi
- Edward, N.Luttwak. 1993. *The Endangered American Dream*, New York: Touchstone
- Finmeccanica Magazine. 2013. Finmeccanica, Italia e UK. Num.12
- Gagliano, Giuseppe. 2014. *Guerra economica, stato e potenza*. Como: CESTUDEC
- Gagliano, Giuseppe. 2014. *La geoeconomia nel pensiero strategico francese contemporaneo*. Roma: Edizioni Fuoco
- Gaiser, Laris. 2015. *Intelligence Economica*. Roma: Aracne
- Gyula, Csurgay. cur. Otto Hieronymi. 2009. *SWF: Strategies of Geoeconomic Power Projections in Globalization and the Reform of the International Banking and Monetary System*. Basingstoke: Palgrave Macmillan
- ISTAT. 2011. *Ricerca e Sviluppo in Italia*, Roma: ISTAT <http://www.istat.it/it/archivio/105810>
- Istituto Guglielmo Tagliacarne, LS Lexjus, Focus PMI 2012, Roma. http://www.newsmercati.com/Focus_Pmi_2012
- Jean, Carlo, e Paolo Savona. 2011. *Intelligence economica – Il ciclo dell'In-formazione nell'era globale*. Soveria Manelli: Rubettino

- Magliulo, Antonio. 1999. *La Costituzione economica dell'Italia nella nuova Europa. Un'interpretazione storica*. Studi e Note di Economia 3:161-189
- Miscione, Michele. 2001. *Dialoghi di diritto del lavoro*. Milano: Kluwer – Ipsosa
- Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. 2014. *Piano Strategico della Regione 2014-2018*. Trieste: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
- Saccone, Umberto. 2014. *Governare il rischio*. Roma: Aracne
- Vecchiarino, Domenico. 2012. *Il Controspionaggio Economico in Italia*. Documento SIOI. Roma